

## THE TRACKER

**Regia, soggetto e sceneggiatura:** Rolf de Heer – **Fotografia:** Ian Jones - **Musica:** Graham Tardif - **Montaggio:** Tania Nehme – **Interpreti:** Damon Gameau, David Gulpilil, Gary Sweet, Grant Page, Noel Wilton – Australia 2002, 98' (Fandango)

*1922 (che è l'anno di nascita del padre di De Heer), da qualche parte in Australia: nell'outback desertico tre bianchi inseguono un aborigeno di colore accusato di aver ucciso una donna bianca. A guidarli, un aborigeno (Gulpilil: attore, ballerino, narratore) che si è venduto ma che ha in serbo molte sorprese. Una ballata western di ampio respiro, punteggiata da dieci canzoni (scritte da De Heer e cantate dall'aborigeno Archie Roach) e da 14 dipinti pseudo-aborigeni del pittore australiano Peter Coad per evitare la rappresentazione esplicita delle scene forti dei massacri, che riflette sul razzismo e sui rapporti di potere e sull'opposizione fra uomo (e quindi il concetto di schiavitù e gerarchia) e natura (cioè libertà selvaggia). De Heer è nato in Olanda ma è vissuto in Australia dall'età di otto anni.*

Stile western per raccontare un eccidio, Rolf De Heer è uno dei più fantasiosi talenti fantastici del cinema australiano, ha diretto incubi contagiosi come *Bad Boy Bubby* e pensava da dieci anni a risarcire l'eccidio degli aborigeni. Raccontando come nel 1922 tre poliziotti a cavallo, con una guida aborigena, inseguono nell'outback australiano, un labirinto di rocce e cespugli, un fuggitivo che non a caso è un indigeno condannato per omicidio. Si inseguono quindi nel film, che ha i tempi volutamente rallentati dei grandi western, il realismo e la metafora, mentre i bianchi si sentono assediati, tema attuale, dalle nuove etnie. Come in tutti i viaggi che hanno come fine morale e conoscenza, partendo da ombre rosse, *The Tracker* mostra eccidi e dubbi, mette in discussione valori, polemizza col razzismo di ogni grado, come in una ballata contro il genocidio dalla morale nobilmente didascalica. Infatti le canzoni di commento e i quadri ad olio fatti per l'occasione sono un modo brechtiano per prendere le distanze dalle emozioni, ottime e abbondanti. (da Maurizio Porro su Il Corriere della Sera)

In un interminabile inseguimento i quattro protagonisti si confrontano e scavano nelle loro anime, per scoprire che i ruoli all'interno del gruppo mutano con il procedere degli eventi e l'allungarsi della pista. La preda sembra essere sempre un passo davanti a loro e la tensione, dopo aver massacrato un gruppo di aborigeni inoffensivi, aumenta portando ad intravedere pericoli dietro ogni albero. Il conflitto razziale prende il sopravvento e la guida che doveva essere un compagno, viene ridotta in catene dal fanatico comandante. La perdita delle provviste, il caldo e gli attacchi subiti contribuiscono ad aumentare la follia dei bianchi. Il fatto che noi europei abbiamo massacrato in lungo e in largo civiltà scomode, è ormai noto a tutti, ma l'Australia è sempre stato un continente così lontano che spesso ci siamo anche dimenticati la sua esistenza, figuriamoci gli scempi razziali. Lo schiavismo non ha confini, ma solo androni crudeli, sia che li si chiami boss, saib o buana. Il regista Rolf de Heer (*La Stanza di Cloe*) ci restituisce una cruda realtà di quel periodo vista attraverso gli occhi dell'aborigeno, l'unico componente del gruppo che sembra avere in sé una sorta di calma interiore nonostante il suo status. Alla fine assisteremo al suo lento spogliarsi della civiltà (se poi la si può definire tale) sia fisico che metaforico. (da Valerio Salvi su FilmUP)